

La contessa Beatrice di Sopramonte

*Questa è una storia che non ha
continuità di tempo e di luogo
e vive sospesa nella fantasia e
nell'immaginazione di chi legge.*

Si dice che durante la fuga in Egitto, Maria e Giuseppe, con il Bambin Gesù, nel loro lungo peregrinare, trovassero rifugio nel Castello di Sopramonte a Prato Sesia, dove abitava la contessa Beatrice, una giovane donna in odore di santità. Era rimasta orfana fin dalla tenera età di entrambi i genitori che erano stati uccisi durante una scorribanda di banditi che in quel periodo infestavano in gran numero la Bassa Valsesia. In genere queste bande provenivano dai territori circostanti, in parte da Cavallirio, facilitati dal terreno perchè, in caso di inseguimento, riuscivano a fuggire attraverso i boschi e le colline che sovrastavano il paese, fino a rifugiarsi nel territorio di Valduggia, in particolare nella frazione di Rasco, dove trovavano appoggi e protezione, in parte si avventuravano da sud partendo dalla piana degradante verso Novara, dove il punto di appoggio era il castello di Briona, dove agivano sotto la protezione di Giovan Battista Caccia, detto il Caccetta, signore di quel luogo e noto ribaldo, dedito ad ogni sopruso nei confronti dei suoi sudditi e dei vicini (fino a che i signori di Milano, stanchi delle sue nefandezze lo catturarono e lo misero a morte), altri ancora scendevano da Borgosesia e dall'alta valle, con base sul monte Fenera. A spingerli, oltre alla bramosia di bottino, era soprattutto la miseria, considerato che il territorio non era caratterizzato da una grande fertilità e da colture intensive come quelle della pianura Padana e che, molto spesso, era devastato dalle guerre infinite tra i vari signorotti locali. Una sera, in cui pioggia e vento la facevano da padroni, un gruppo numeroso di questi malandrini, di cui per qualche tempo non si seppe la provenienza, eludendo le guardie e, forse con l'aiuto di un traditore all'interno del castello, entrarono e misero tutto a ferro e a fuoco. Il conte e la contessa prima di essere uccisi con tutte le loro guardie riuscirono a mettere in salvo la piccola Beatrice, nascondendola nella vicina torre che verrà, secoli dopo, detta, impropriamente, torre di Dolcino. I locali ancor oggi raccontano che lì aveva trovato rifugio l'eretico in questione assieme alla sua compagna Margherita, per sfuggire alle milizie dei vescovi di Vercelli e di Novara, coalizzati in quel frangente per far fronte al comune nemico che, alleato dei conti di Biandrate, minacciava con la sua predicazione la religione cattolica e con le sue scorribande affamava il popolo valesiano. Dolcino ha visto la sua fama tramandata attraverso i secoli, in quanto citato da Dante nel XXVIII canto dell'Inferno della Divina Commedia, ma per i valesiani, che ne conservano tuttora ricordo, non si riesce a capire se fu un incubo o un personaggio che incarnava un tentativo di ribellione dei poveri contro i signori dell'epoca. La memoria è comunque rimasta ben viva negli abitanti della valle per cui, come si diceva, alcuni

parlano di lui come di un personaggio in anticipo rispetto ai propri tempi altri di un sovversivo che cercava semplicemente di scardinare l'ordine costituito. Certo è che la storia l'hanno scritta (come sempre) i vincitori ovvero coloro che per farlo fuori bandirono addirittura una crociata e, oggi, non è possibile giudicarlo con imparzialità perchè dei suoi scritti e del suo pensiero non è rimasta traccia.

La torre aveva un solo ingresso a circa sei metri di altezza ed una volta ritirata la scala a corda che ne permetteva l'accesso diventava praticamente imprendibile. Dall'unico spioncino, praticamente un foro di pochi centimetri di diametro, la piccola Beatrice aveva visto la morte atroce dei suoi genitori: i briganti, dopo aver ucciso tutta la scorta avevano legato il padre ad un albero e l'avevano costretto ad assistere alle violenze subite dalla moglie e poi l'avevano fatto oggetto di una gara di tiro al bersaglio fino ad esaurimento delle frecce, cercando di non colpire punti vitali per farlo soffrire più a lungo. Ogni volta che sveniva, il povero conte veniva rianimato con secchi d'acqua sul viso e quindi, mentre si dissanguava lentamente, veniva sottoposto a una nuova scarica di frecce recuperate di volta in volta dal suo corpo. Nel frattempo gli si chiedeva dov'era nascosto il tesoro della famiglia, perchè i banditi erano a conoscenza che la contessa, essendo di famiglia ricca, aveva portato al marito una cospicua dote quando si era sposata. Era stato un matrimonio d'amore, cosa rara per quei tempi, perchè in genere era usanza tra le famiglie nobiliari dell'epoca combinare unioni per ragioni di interesse e di prestigio.

I malviventi avevano cercato dovunque, ma il tesoro era stato ben nascosto, proprio in previsione di fatti consimili, in una nicchia laterale, ricoperta di mattoni, del pozzo da cui si attingeva l'acqua che serviva a tutte le esigenze del castello. Solo pochi erano a conoscenza del segreto, anche se tanti dubitavano della sua esistenza. Il conte eroicamente non si lasciò sfuggire una parola e resistette stoicamente fino a che, stroncato dalle sevizie, morì. I predatori rabbiosi per non aver potuto conoscere il nascondiglio si sfogarono sul cadavere, a calci e pugni, fino a renderlo un ammasso informe di carne. In ultimo, lo decapitarono e la testa fu infilzata su una picca che venne piantata sul punto più alto del castello a monito degli abitanti di Prato Sesia e di tutti quelli del circondario per scoraggiarli ad organizzare eventualmente una spedizione punitiva contro di loro.

Diedero poi fuoco a tutto, gettando nella disperazione i contadini le cui case erano costruite principalmente in legno con i tetti di paglia. Anche il castello fu gravemente distrutto; l'unica che si salvò fu la torre dove era nascosta Beatrice, perchè non era considerata di vitale interesse ma semplicemente una costruzione in muratura, che si sarebbe dovuta picconare a lungo per l'abbattimento. Aveva funzioni di segnalazione, poichè sul suo tetto si accendevano fuochi per avvisare dell'arrivo di gruppi di armigeri nemici e permettere così agli abitanti del contado di mettersi in salvo. Stranamente quella sera nessun falò fu acceso, sicuramente in parte per le pessime

condizioni atmosferiche che non permettevano una buona visibilità, ma forse anche, come si diceva, per il tradimento di qualche guardia. Anche i banditi tuttavia non godettero a lungo del frutto delle loro razzie. Intercettati da un gruppo di mercenari svizzeri al servizio dei Francesi, dopo un tentativo di fuga ed un breve combattimento, vennero presi prigionieri e, allorquando si seppe del massacro di Sopramonte, furono tutti portati sullo sperone che guardava verso Prato e gettati uno alla volta dalla rupe. Quei pochi che riuscirono a sopravvivere alla caduta vennero infilzati dalle roncole e dalle falci dei contadini lì convenuti per godersi lo spettacolo. Prima di morire il capitano delle milizie mercenarie chiese loro da quale zona provenissero, promettendo salva la vita a chi l'avesse rivelato. Nessuno volle parlare per l'omertà vigente all'interno delle varie bande ed anche per i vincoli di sangue che avevano con altri banditi, che non avevano partecipato alla spedizione ma che erano rimasti nascosti in attesa di qualche altra buona occasione da sfruttare. Alla fine, uno in punto di morte, sotto la minaccia di un forcone che avrebbe posto fine ai suoi giorni, si lasciò sfuggire una sola parola: "Fenera". Da lì si capì la provenienza. Occorre sapere che il Fenera, quel grosso mammellone, a forma di cetaceo, che si erge quasi a difesa della Valsesia, aveva già dietro di sé una storia oscura fatta di violenze, di sangue e di soprusi. Si narra infatti che in origine, nei tempi dei tempi, ci fosse un titano che scorrazzava per la valle, terrorizzando gli abitanti. Durante uno dei suoi tanti vagabondaggi incontrò una ninfa dei boschi, un'Oreade, di nome Sesia. Le ninfe, erano divinità minori che avevano come protettori gli dei dell'Olimpo ed in particolare, le Oreadi come le Driadi erano sotto la tutela della dea della caccia, Diana. Vederla ed innamorarsi per il titano fu tutt'uno, per cui continuò a cercarla per tutta la vallata, ad inseguirla per rupi e balze per dichiararle il suo amore. Ma Sesia non credeva alle dimostrazioni di affetto di quel personaggio dalle fattezze non propriamente da fotomodello e cercava di sfuggirgli cambiando di continuo nascondiglio e facendo in modo di evitare ogni possibile incontro. Però Fenera era un tipo tenace ed ogni occasione era buona per affrontare la ninfa. Le offriva le primizie, coltivate con tanta pazienza dai contadini a cui le rubava, le recava cesti di funghi, rubati ai cercatori, che lei sistematicamente rifiutava ed ancora, al tempo delle castagne, le faceva trovare quelle più belle che erano state faticosamente raccolte dai pastori, da lui depredati con minacce di morte. Il "NO" era sempre deciso e non ammetteva repliche. Questo faceva infuriare sempre di più il titano che, inferocendosi, distruggeva tutto quanto incontrava nel suo vagabondare, mettendo a fuoco e fiamme l'intera valle. I valesiani, stanchi di queste sopercherie, si rivolsero ad ogni divinità possibile. Anche la ninfa, non potendo sopportare ulteriori rozze profferte d'amore da quel brutto ceffo, si rivolse a Diana, la quale ne parlò con Giove che decise di intervenire drasticamente. Fenera fu trasformato nella montagna che ancor oggi porta il suo nome ma anche l'incolpevole ninfa fu trasformata in fiume. Altri raccontano invece che lei, lusingata dalla perseveranza del corteggiatore, alla fine cedette

all'amore del titano e ne divenne compagna di scorribande e di nefandezze. Proprio per questo venne punita dalla stessa Diana a scorrere eternamente per la valle, che da lei prese il nome. Ancora oggi, il suo umore mutevole fa sì che raccolga le acque derivate dallo scioglimento delle nevi o da piogge particolarmente abbondanti e le scagli con violenza verso la pianura creando ondate di piena che tutto travolgono e tutto distruggono (fenomeno che i valligiani conoscono con il nome di *biira*). A conclusione, ricordiamo che Pinet Turlo, grignaschese e singolare figura di poeta- ciabattino, parlando del monte Fenera, a cui era molto legato, alla fine di una sua poesia, in cui narrava queste vicende, concludeva:

*“Così fu Fenera un monte... – Ma non so in modo preciso
perchè i libri di quei tempi – li han portati in Paradiso”*

Ritornando alla contessina Beatrice, venne alla fine convinta a scendere dalla torre da un servo di suo padre che non era presente al momento dell'aggressione. Era stato mandato al castello di Robiallo per portare una missiva al signorotto locale con la quale lo avvisava dell'aumentata attività delle bande di predoni sul territorio. Il povero conte non poteva immaginare che sarebbe stato lui la prima vittima dell'aggressione. Genesisio, il servo, essendo la moglie originaria di quelle parti (si dice di Quarona), ne aveva approfittato per condurla con sé.

Beatrice, ormai orfana di entrambi i genitori, fu praticamente allevata da Genesisio e da sua moglie Panacea. Anche quest'ultima aveva dietro di sé una storia personale assai difficile. La mamma era morta mentre lei era ancora bambina e il papà si era presto dovuto risposare con un'altra donna, da cui aveva avuto due figlie, le quali, invidiose o forse semplicemente di animo cattivo, non perdevano occasione per fare dispetti a Panacea. Essendo di indole docile, lei non diceva mai niente ai genitori e sopportava pazientemente le monellerie delle sorelle, che ne approfittavano per farla apparire agli occhi del padre come la cattiva di famiglia. Egli era quasi sempre assente per motivi di lavoro poichè faceva il pastore negli alpeggi dell'alta valle, e dunque finiva col credere a tutto quello che gli raccontava la moglie, e, di conseguenza, si era formato l'idea che Panacea fosse una bambina riottosa e dal carattere difficile. E così tra botte ed umiliazioni (in pratica veniva ritenuta poco più della sguattera di famiglia), passarono gli anni fino a che giunse in età da marito. La matrigna brigò a lungo presso il padre affinché per lei non fosse costituita alcuna dote e quindi, pur essendo una bella ragazza, non aveva pretendenti. L'unico a farsi avanti, fu il servo Genesisio, al quale i genitori, pur di sbarazzarsene, furono ben lieti di concederla in sposa. Cominciò così per la povera Panacea una nuova vita, fatta di rispetto e di tranquillità, turbata solamente dal rammarico di non avere figli.

Beatrice che, in pratica, non aveva più parenti, in quanto i nonni paterni erano morti e quelli materni erano da tempo esiliati in terre lontane, a causa delle continue dispute tra chi sosteneva la Chiesa e

chi l'Imperatore, dispute che in quel periodo erano assai frequenti e molto rovinose, in particolare per i più poveri, contadini e artigiani, che non potevano mai fare alcun affidamento su una pace sociale che permettesse loro di trascorrere in tranquillità la loro vita. Venne dunque allevata come una figlia da Genesio e Panacea. Era un bambina docile e ubbidiente, che difficilmente creava problemi, anche se, come tutti i bambini, qualche volta faceva i capricci ed allora Panacea le raccontava la storia dell'uomo selvatico un po' per intimorirla e un po' per farla star buona.

Ogni territorio ha le sue storie e i suoi miti ed anche la Valsesia non fa eccezione e una delle più affascinose è senz'altro quella di uno strano personaggio, il cui mito nasce forse da ancestrali ricordi, dal periodo in cui il monte Fenera era abitato dall'uomo di Neanderthal

Ricordo che nelle sere in cui stentavo a prendere sonno (e allora non esisteva la televisione) anche mia nonna mi parlava *dl'òm sèlvàigu* (l'uomo selvatico), figura mitica che si aggirava nella Valsesia ma che è comunque presente in tutte le culture alpine e che si rispecchia persino nello yeti himalayano.

Era un incrocio tra uomo e animale, dal viso vagamente caprino, che viveva nei boschi e che appariva raramente agli uomini; vestito di indumenti rozzi e primitivi quali pelli mal conciate e puzzolenti, con uno spesso mantello di pelliccia da cui non si separava mai perché convinto che ciò che ripara dal freddo, protegge anche dal caldo.

In genere nei racconti della nonna rivestiva una duplice identità: quando facevo il birichino, era un individuo feroce e sanguinario, nei momenti di maggior calma, diventava una creatura mite e pacifica, molto spesso timido ai limiti della scontroosità.

Ogni singolo narratore raccontava particolari differenti, aggiungendovi, come in tutte le leggende orali, del suo.

Quasi tutte le versioni tuttavia ne evidenziavano una serie di particolarità comuni: si metteva a ridere e a danzare dalla contentezza quando pioveva e si rattristava fino al pianto quando c'era il bel tempo sulla base della teoria che se piove prima o poi dovrà venire il sereno e viceversa.

Viveva in una grotta o sopra un albero, nella zona più profonda del bosco, si nutriva di radici, frutta e miele che raccoglieva nei tronchi cavi in cui albergavano degli alveari.

Non sapeva cuocere la carne e parlava una lingua antica che più nessuno conosceva; aveva paura di passare sui ponti, per cui guadava i fiumi ed i torrenti della valle. In alcuni racconti, digiunava di carnevale e mangiava a crepelle durante la Quaresima, in altri mangiava le bucce e gettava via i fichi, si riposava quando faceva bel tempo e lavorava quando pioveva, faceva le fascine di legna, legandole ad un albero che poi sradicava per portarsele via, accendeva il fuoco d'estate per scaldarsi, mentre d'inverno se ne stava all'interno di qualche anfratto naturale e così via.

Al di là di questi strani comportamenti, nei suoi momenti migliori, si poteva cogliere in lui l'immagine di un personaggio che aveva rifiutato la civiltà, un eremita strano, depositario di conoscenze arcaiche, che tentava di comunicare con l'umanità, in particolar modo se veniva accolto in modo amichevole, nelle rare volte che incontrava qualcuno nel suo perenne vagabondare tra i boschi. Per esempio, si dice che abbia insegnato l'uso del caglio per il latte, utilizzando la *Nigritella nigra* nelle zone alpine, abbia mostrato come immobilizzare gli arti rotti per farli guarire, legandoli con un bastone, e ancora come si fa a contare dai denti l'età dei cavalli, a innestare le piante, a datarne l'età in base ai cerchi che compaiono nelle sezioni del tronco, a usare la cera delle api per fare le candele e così via di seguito..

Nei suoi momenti peggiori aveva invece dei comportamenti a dir poco delinquenziali: vivendo solo, ogni tanto sentiva il desiderio di compagnia e si avvicinava alle abitazioni per rapire fanciulli (pudicamente si diceva perché venissero istruiti nelle sue conoscenze antiche e pseudo-magiche) o fanciulle (perché potessero accondiscendere ai suoi desideri amorosi).

Tuttavia quando gli alpigiani si accorgevano del rapimento, in breve tempo organizzavano delle battute che costringevano l'uomo selvatico a restituire le sue prede e ad abbandonare il luogo abituale di residenza per non farsi mai più rivedere.

E su queste paure i racconti della nonna facevano leva ed avevano buon gioco, tenendomi almeno per un poco tranquillo ed ubbidiente. Così valeva anche per Beatrice.

Panacea era inoltre una fonte inesauribile di racconti sulla Valsesia e, quando le ombre della sera si allungavano sul castello semi-diroccato di Prato Sesia, narrava alla bambina, che la ascoltava affascinata, molte leggende che a sua volta le erano state raccontate dalla nonna nei suoi primi anni di vita. Tra le tante, una che commuoveva regolarmente la contessina era la leggenda della conquista dell'Indren.

Si narra che in una baita sopra Alagna, abitava un pastore con l'unica figlia, bella come un angelo. La ragazza amava un giovane cacciatore che, spericolato come tutti i giovani, col fucile in spalla, il carniere ad armacollo, le cartucce allineate nella cintura di cuoio, correva da mattina a sera per le morene scoscese, sull'orlo di burroni spaventosi, nelle profonde pittoresche vallate, inseguendo i camosci o facendo la posta alle marmotte.

Il suo desiderio, non tanto segreto, era di riuscire a salire sulla cima del monte Rosa. Un giorno, prese la decisione e disse alla fidanzata che avrebbe scalato, costi quel che costi, quella montagna e aggiunse: "Fra tre giorni, guarda lassù in alto sulla vetta e io sarò là su quella cima"

La ragazza lo pregò invano di rinunciare a quel tentativo anche perché i presagi erano funesti: poco prima un corvo, gracchiando sinistramente, era passato volando in mezzo a loro e un'ala aveva

sfiolato il viso del fidanzato; inoltre per un attimo aveva coperto con il suo manto scuro la vista della vetta.

“Non partire, la sventura è su di noi!”.

Ma lui, risoluto, ripeté: ” Fra tre giorni, a quest’ora, guarda lassù perchè da quella vetta, ti manderò un saluto” e partì.

Allo scadere del terzo giorno, la montagna era coperta di nebbia e la visibilità era praticamente ridotta a zero.

La ragazza trascorse una settimana in ansiosa attesa, ma il fidanzato non tornava. Colta da un dubbio orrendo, partì alla ricerca dell’innamorato, andando verso la montagna. Corse come una pazza, ininterrottamente per giorni e giorni, verso la vetta, strappandosi i vestiti e lacerandosi le mani per superare tutti i sassi ed i macigni che le ostacolavano il cammino.

Il suo richiamo, ormai soltanto rauco grido di dolore, risuonava lamentoso nel silenzio delle nevi incontaminate.

Giunta sull’orlo del ghiacciaio dell’Indren si fermò un attimo, spossata, e lo sguardo si posò sul fondo di un crepaccio. Là si intravedeva una figura umana ma non vi erano dubbi su chi fosse: il cappello dalla penna nera, la cintura di cuoio che risaltava rossa sul biancore del ghiaccio, il fucile ancora stretto nel pugno....

La ragazza, disperata, gridando il nome dell’innamorato, d’un balzo si precipitò nell’abisso

E la leggenda racconta che ogni sera, dal profondo del crepaccio s’innalza una mesta canzone: i due fidanzati, uniti nella morte, cantano la loro storia ed il loro triste destino.

Un’altro racconto che affascinava Beatrice per il senso di mistero che emanava era la “processione dei Morti”.

Tutti gli anni, il due novembre, allo scoccare della mezzanotte, le anime di tutti i peccatori valesiani sorgevano dalle tombe e si avviavano in processione verso le pendici dei ghiacciai del monte Rosa. Ciascuno di loro reggeva nelle mani un lumino che serviva a rischiarare il percorso da compiere verso le nevi perenni. Quando incontravano un ostacolo, quale, ad esempio, un crepaccio o un rivololetto d’acqua, chi più aveva peccato si stendeva tra una sponda e l’altra a far da ponte e su di esso transitavano gli altri penitenti. Alla fine, passati tutti, anch’egli riprendeva il cammino e si affrettava a ritornare tra le prime file per essere disponibile nel caso di un’altra interruzione. Giunti al limitare del ghiacciaio si fermavano a pregare fino all’alba, quando alle prime luci si dissolvevano con un lamento prolungato che assomigliava tanto al soffiare del vento tra le rocce.

Una tra le preferite della contessina era la storia della regina Cordova, nonostante la sua conclusione la rendesse molto triste. Si narra che in tempi molto antichi la Bassa Valsesia fosse un lago e che la regina di tutti i territori circostanti fosse appunto questa sovrana discendente dai Longobardi

(qualcuno dice che si chiamasse Corduba, altri sostengono che fosse addirittura la celebre Teodolinda). Costei aveva un unico figlio, di cui non è stato tramandato il nome. Questo ragazzo era il lume dei suoi occhi. Cordova stravedeva per lui e ogni suo capriccio veniva soddisfatto. Cresceva perciò viziato e ribelle, insofferente a qualsiasi disciplina. In una notte di pioggia, scura e minacciosa, volle a tutti i costi uscire in barca sul lago, nonostante tutti glielo scongiassero. Un violento fortunale, scatenatosi all'improvviso, fece capovolgere la barca ed il ragazzo annegò. La regina disperata pianse tutte le sue lacrime, tentò in tutti i modi di recuperarne almeno il corpo. Fu tutto invano. Come ultima soluzione, fece prosciugare il lago, ma anche quest'operazione non diede gli esiti sperati. Del lago non è rimasta nessuna traccia, anche se qualcuno sostiene che a Baragiotta ci sono ancora gli anelli a cui si legavano le barche, infissi nel muro di una casa. La regina, completamente impazzita, per alcuni anni si ritirò in una spelunca, facendo vita solitaria e nutrendosi solamente di erbe e radici. Non riuscendo però a reggere al dolore alla fine si suicidò, gettandosi da un pianoro che da allora prese il nome di Pian Cordova.

Beatrice, in un momento delicato della propria vita, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza, aveva anche pensato di ritirarsi a vivere da eremita, ma Genesio la dissuase con il ricordarle che, essendo l'ultima del suo casato, non poteva esimersi dai suoi compiti e cioè di governare e di proteggere i suoi sudditi. Riluttante, fu costretta ad accettare, ma promise che il suo compito sarebbe stato quello di aiutare in tutti i modi i poveri, i sofferenti e i perseguitati del suo territorio o che comunque transitavano o soggiornavano nei suoi possedimenti. Ben presto la fama della sua bontà si sparse e da ogni dove i disperati e i reietti sopraggiungevano a cercare un aiuto che non veniva loro mai negato. Per tutti aveva parole di conforto, per tutti aveva un minimo di cibo o di vestiario che serviva ad alleviare, sia pure per poco, le sofferenze della loro grama esistenza. Tutte le sue energie erano dedicate a questo scopo, tanto che del castello erano state ricostruite sole due stanze, una per lei ed una per i suoi servi fedeli. Il rimanente rimase solamente un cumulo di macerie. Fu in questo periodo che, nei boschi tra Prato Sesia e Cavallirio, Panacea e Genesio incontrarono uno strano terzetto, con una donna, in groppa a un'asina condotta da un vecchio, al limite delle forze, che tra le braccia sorreggeva un bambino, assai denutrito, ma che pareva animato da una grande forza interiore. Erano Giuseppe, Maria e Gesù, che, per sfuggire a Erode, al quale era stato profetizzato che nei suoi territori sarebbe nato un re, e che, per timore di essere spodestato, aveva ordinato di uccidere tutti i bimbi al di sotto dei due anni di età, erano finiti, nel loro inquieto vagabondare, nel territorio del castello di Sopramonte, attirati anche dalle voci sulla bontà e sulla ospitalità della contessa Beatrice. Scampati a tanti agguati, erano arrivati, sfiniti, nelle vicinanze del castello, sperando in un minimo di ospitalità, ma soprattutto in un po' di pace e di tranquillità. Il che venne loro immediatamente concesso, anzi Beatrice mise a disposizione la sua stanzetta perchè il

bimbo potesse avere un minimo di cure. Rifocillati e rincuorati, Giuseppe e Maria raccontarono le loro peripezie, intenerendo fino alle lacrime la padrona di casa. Rimasero ospiti per alcuni mesi, prima di riprendere il loro girovagare con destinazione finale l'Egitto. Prima della loro partenza, Beatrice sentì dentro di sé una voce melodiosa che pareva le dicesse: "Tu non rimarrai a lungo su questa terra: sei destinata ad altri luoghi, dove ti verrà a trovare un poeta che canterà la tua gloria e farà lodi della tua nobiltà d'animo. Chiamandoti donna angelicata, ti renderà immortale nei suoi versi".

La fanciulla, dopo la loro partenza, decise di disfarsi di quanto le era ancora rimasto della dote della madre, destinandone una buona parte ai due fedeli servitori e il rimanente ai poveri dei suoi possedimenti.

Non si sa bene come, alcuni giorni dopo questa sua decisione, scomparve e non fu mai più rivista. Alcuni dicono che fu rapita da un carro di fuoco e portata verso il cielo.

L'unica testimonianza rimasta è quel castello diroccato che ancora oggi incombe sull'abitato di Prato Sesia